

RECENSIONI

Andrea RAVENDA | *Carbone. Inquinamento industriale, salute e politica a Brindisi*, Milano, Meltemi, 2018, pp. 207.

Brindisi ha rappresentato un importante esperimento di industrializzazione programmata nel Mezzogiorno, con la costruzione, sul finire degli anni '50, del polo petrolchimico Montecatini; una storia iscritta nella grande trasformazione industriale del triangolo Bari-Brindisi-Taranto, profondamente segnata dallo stretto rapporto con la grande industria pesante, controllato e mediato dall'azione e dai poteri dello stato e da quelli delle grandi aziende multinazionali. Di questa complessa vicenda storica, il libro *Carbone* indaga i nessi tra politica, salute e inquinamento industriale, partendo dal conflitto intorno a uno degli impianti più emblematici e problematici della città: la centrale termoelettrica Enel "Federico II", alimentata a carbone, di cui sembra essere oramai definitiva la conversione a gas. A tenere assieme la complessa analisi dei rapporti tra industria, salute e politica a Brindisi, è la dettagliata etnografia del movimento No al carbone, il cui posizionamento nello spazio brindisino definisce uno degli assi principali di ricostruzione del conflitto socio-ambientale, oltre che una preziosa lettura delle forme di articolazione cittadina dei movimenti per la giustizia ambientale.

Il libro si compone di quattro capitoli, preceduti da un breve prologo e seguiti da un denso epilogo. I primi due capitoli ("Inquinamento industriale, salute e politica a Brindisi" e "Industria, salute, conflitti") tracciano le principali coordinate per inquadrare il conflitto intorno al nesso salute-inquinamento industriale e le prospettive che ne orientano l'analisi, soprattutto all'interno dell'antropologia medica. I due capitoli successivi ("Soglie di legalità" e "Difendere il territorio") esplorano in profondità il conflitto a partire da un preciso scenario (il processo Enel) e le diverse articolazioni dell'attivismo brindisino nella denuncia del "morbo delle multinazionali" e nella elaborazione di pratiche e immagini alternative per il futuro della città.



Il libro di Andrea Ravenda, lui stesso brindisino, è una rivendicazione del ruolo pubblico dell'antropologia, che si dispiega nello sforzo critico di analisi della complessità di saperi e poteri in cui si inscrivono i tentativi, di attivisti e comuni cittadini, di rendere conto delle fratture socio-ecologiche della città e di operarne una parziale ricomposizione. Due angolazioni, in particolare, permettono di cogliere questo aspetto. Il primo riguarda la dimensione temporale e l'appropriazione di una diversa narrazione storica della traiettoria industriale della città. Il secondo riguarda invece l'esperienza dei corpi come elemento di conoscenza e conflitto intorno agli effetti dell'inquinamento ambientale.

Il libro è costruito attraverso una scansione ben modulata di “cenni storici” ed eventi etnografici, secondo uno schema di richiami costanti, principalmente nei primi due capitoli. I “cenni storici sulla presenza industriale” sono un buon esempio del ricorso alla ricostruzione del passato secondo una modalità funzionale ad alcuni eventi etnografici chiave e ai soggetti protagonisti, ovvero a quelle che sono le politiche del tempo incorporate nelle pratiche e nell'immaginario degli attivisti. Si tratta infatti di brevi excursus che, al di là dell'indispensabile funzione di contestualizzazione, emergono come appropriazione etnografica del passato a partire dallo sguardo costruito sul (e attraverso il) movimento No al carbone. “La presenza industriale” assorbe l'intero orizzonte simbolico del rapporto tra la città e la sua storia industriale. Il richiamo alla figura dei marziani (citazione di un reportage di Giovanni Russo, sulla realizzazione del polo petrolchimico, nel libro *Chi ha più santi in paradiso*, 1964) è del resto l'emblema di una presenza industriale vissuta e ricostruita come pericolosamente aliena, non soltanto nel presente, ma anche, retrospettivamente, rispetto ad un passato pensato come orizzonte possibile di altre possibilità storiche, compromesse dalla “imposizione” della traiettoria industriale. Da questo punto di vista, diversi eventi etnografici esaminati nel libro si configurano, nell'agire e nel patire dei soggetti coinvolti, come momenti di riscatto e di rottura rispetto ad un tempo – quello della presenza industriale – fermo su sé stesso. Due eventi mi sembrano particolarmente indicativi.

Il primo è il processo Enel, la cui centralità etnografica lo rende probabilmente lo scenario principale in cui addensare la complessità di “campi di causazione”, di ansie e attese, che si dipanano poi attraverso altre linee di analisi etnografica. Iniziato nel dicembre 2012, il processo vedeva come imputati tredici dirigenti Enel, con l'accusa di “getto pericoloso di cose, danneggiamento delle colture e insudiciamento delle abitazioni” lungo il percorso del nastro trasportatore che dal porto rifornisce di carbone la centrale.

Al di là delle specifiche accuse, il processo, spiega Ravenda, ha acquisito una valenza importante per il gran numero di attori coinvolti, tanto da configurarsi come un “influyente e performativo rituale pubblico” (p. 107).

Il secondo evento è invece anteriore al processo Enel e ne è, almeno dal punto di vista “rituale”, una premessa importante. Nel settembre 2009, durante il momento culminante della festa dei santi patroni Lorenzo e Teodoro (importante e codificato rituale pubblico della città), gli attivisti issano lo striscione No al carbone in un luogo altamente simbolico e affollato per l’occasione: ai piedi delle colonne (soltanto una, ormai) della scalinata monumentale al termine della via Appia. La simbolica “presa di parola” all’interno di un evento così centrale per la città, è anche la messa in discussione del suo “destino” industriale, che dopo la crisi della chimica, ha avuto nella costruzione del mega impianto di produzione energetica il suo ultimo importante ciclo industriale. Altri interessanti esempi sono esaminati nell’ultimo capitolo, “Difesa del territorio”, in relazione ai tentativi di patrimonializzazione e agli sforzi di immaginare e praticare nuovi scenari futuri; oppure in alcuni esempi di attivismo creativo, come il comunicato sul “Vinello carbonello” (p. 157) o il Veleni Tour (pp. 182-183).

Ugualmente centrale nel libro è la sofferenza dei corpi – l’ammalarsi e la perdita – come componente costitutiva della comprensione del nesso salute-inquinamento industriale. Si tratta di un nesso centrale, che tiene assieme i corpi malati (o esposti al rischio di ammalarsi) dei brindisini e la città come corpo malato. Rispetto a questo nodo centrale, patologico, che l’etnografia di Ravenda ci restituisce nel suo valore emotivo, oltre che come motivazione chiave dell’agire, la stessa ricostruzione della traiettoria industriale della città è leggibile come una “diagnosi” del presente. Le possibilità di agire per la sua trasformazione, attivando l’immaginario delle alternative, si manifestano invece come prassi di “cura”, che sono al tempo stesso tensione verso il futuro e recupero del passato. In questa forma, la prassi di “cura” si configura come forma di *rift-healing* – per usare una formula di Ariel Salleh – ovvero tentativo di sanare una frattura, che non è solo momento di recupero e guarigione delle relazioni socio-ecologiche del presente ma anche momento di sutura delle fratture generate dalla “presenza industriale” nei tempi e nelle logiche riproduttive della città.

L’approfondita etnografia realizzata da Ravenda, alimentata anche dalla meditazione sul proprio vissuto brindisino, restituisce importanti sfumature dei laboratori conflittuali che si sono prodotti in analoghe realtà industriali, rivelando la problematicità di alcune narrazioni. La mappa etnografica che ne orienta l’analisi è infatti animata da figure sociali e motivazioni pubbliche

che sono ben visibili, mentre altre sono appena adombrate. È il caso degli operai dell'industria, silenziose presenze, figure indefinite del dilemma socio-ecologico della città industriale. Nel complesso narrativo che Ravenda ricostruisce, non c'è spazio per le soggettività della fabbrica; ugualmente rimossa è la storia operaia cittadina, per cui il degrado socio-ambientale sembra produrre una doppia forma di alienazione socio-ecologica – quella più propriamente ambientale (inquinamento, malattie) e l'alienazione del proprio passato recente, a vantaggio di un vagheggiamento delle possibilità perdute della città pre-industriale. In tal modo “la fabbrica” perde ogni elemento di emancipazione, per diventare il simbolo mortifero della società locale. Anche questo fa parte dello scenario complesso che l'attenta etnografia di Ravenda ci aiuta a comprendere.

Antonio Maria PUSCEDDU

CRIA/ISCTE – Instituto Universitário de Lisboa

Antonio.Pusceddu@iscte-iul.pt